

La persecuzione poliziesca degli omosessuali

Un capitolo di storia del fascismo*

Tra Gennaio e Febbraio 1939, nella città di Catania vengono arrestati quarantacinque uomini accusati di aver intrattenuto relazioni omosessuali. Nei mesi successivi verranno inviati alle isole Tremiti, condannati a cinque anni di confino, dei quali sconteranno poco più che il primo per la necessità, emersa con l'inizio della guerra, di riservare gli spazi disponibili nelle isole ad altre categorie di »individui pericolosi«, principalmente militanti giellini, socialisti e comunisti. Rientrati in Sicilia, la loro storia sarà presto riassorbita dalla quotidianità e sotterrata dall'accumulo di tante altre, che ne renderanno le tracce sempre più evanescenti, fino a rimuoverla dai percorsi della storiografia nazionale e locale e affidarne la possibile riesumazione alle memorie personali dei pochi confinati superstiti.

E' interrogando queste memorie e costruendo a partire da esse un approfondimento sulle carte degli archivi della questura catanese e dell'isola di San Domino che Gianfranco Goretti e Tommaso Giartosio, romani, docente nella scuola superiore il primo e scrittore il secondo, ricompongono i frammenti di una vicenda che si presta a funzionare come una lente su più argomenti, in vario modo connessi: la condizione degli omosessuali durante il fascismo, il tipo di comportamenti repressi e le modalità della repressione, il contributo della scienza medica nella classificazione delle condotte devianti, i rapporti interni alla comunità degli omosessuali e quelli di costoro con la città.

Questa breve rassegna misura la densità della trattazione che, sebbene relativamente estesa, riesce a compendiare ognuno dei punti richiamati e che si segnala anche per la qualità

della scrittura, articolata su un doppio registro: saggistico e narrativo.

La voce narrante intercala, infatti, i dialoghi con Salvatore e Filippo, due tra le vittime della campagna repressiva e gli approfondimenti operati grazie alle carte della questura, che descrivono gli eventi secondo una dinamica complementare: da un lato una comunità di persone, sentimenti e relazioni travolta dalla repressione che le si abbatte contro come una mareggiata tanto più rovinosa quanto meno attesa, dall'altro i verbali degli interrogatori, i referti medici, le parole del potere che esercita la propria pretesa di ubiquità andando a caccia di sessualità devianti, nel sottobosco di affetti e incontri alla cui sopravvivenza non basta più rispettare quella soglia di autocensura e pudore che evita il pubblico scandalo.

Gli omosessuali catanesi degli anni trenta, gli *arrusi*, secondo il termine dialettale che il volume accoglie e adotta perlopiù, non costituiscono un gruppo unitario ma si dividono per estrazione, scolarità, abitudini e frequentazioni. La tesi secondo cui i cedimenti all'effeminatezza e alle mollezze dei »depravati« sarebbero appannaggio di borghesi in cerca di esotismi erotici, espressione tra altre di un dandismo d'importazione è smentita dalla provenienza popolare di molti dei soggetti che entrano nell'orbita di questa storia: sarti, barbieri, macellai. Altri vengono da famiglie più solide economicamente o hanno impieghi meglio remunerati e una maggiore percezione del clima inospitale che una cultura fondata sull'esibizione muscolare e la retorica della guerra come quella fascista allestisce intorno all'omosessualità e persino intorno al

* GIANFRANCO GORETTI, TOMMASO GIARTOSIO, La città e l'isola. Omosessuali al confino nell'Italia fascista, Roma: Donzelli 2006, XI, 276 S., ISBN 88-603-6031-5

celibato, su cui pesa addirittura un regime fiscale discriminatorio. Ma tutti, indistintamente, attribuiscono alla maggiore o minore visibilità della loro condotta i rischi cui essa li espone e rimangono totalmente disorientati quando, privati della libertà, capiscono che eccedere di aver solo occasionalmente, in un remoto passato e al riparo da ogni sguardo ceduto al richiamo dei sensi e condiviso la propria intimità con altri uomini non serve a scagionarli perché l'accusa che viene formulata sul loro conto non è ispirata alla misura dello scandalo provocato ma al contenimento di una forma patologica. Non si vuole colpire un vizio ma prevenire un'epidemia incombente di cui essi sarebbero gli elementi di trasmissione.

In molte biografie ricostruite dalla polizia, l'omosessualità risultava iniziare da uno stupro subito in tenera età. Questa circostanza, sapientemente enfatizzata e unita ai risultati dei rilievi fisici svolti sui soggetti ristretti avrebbe attestato la natura morbosa dei comportamenti e suggerito ogni contromisura volta a prevenirne il diffondersi, prima fra tutte l'allontanamento fisico degli »agenti di contagio«.

Gli autori associano questa visione all'ingresso nella politica italiana delle teorie eugenetiche di difesa della razza prodotto dall'intensificarsi dei rapporti con la Germania nazista. Assumendo una visione bio-politica del controllo sociale, il fascismo avrebbe, in sostanza, radicalizzato alcuni meccanismi repressivi, usando indici somatici considerati spie di una costituzione fisica aberrante e articolando su di essi il giudizio circa la »pericolosità sociale« degli individui.

La tesi è plausibile ma una riflessione su di essa può forse fornire qualche elemento sul carattere originariamente italico di alcuni strumenti di classificazione e stigmatizzazione.

In effetti, la scienza medica alla quale la polizia si rivolge perché essa produca con indagini anatomiche le prove della deviazione degli omosessuali dai parametri sanitari normali, mostra una certa confidenza con un quadro diagnostico in cui il timbro della voce, la postura, la forma dell'ano e, persino, il colore del sangue appaiono altrettanti sintomi di una condizione patologica.

Nel ricordarlo, gli autori vanno implicitamente oltre la tesi dell'influenza nazista sul regime imposto all'omosessualità in Italia. Infatti, se del tutto generici e imprecisi appaiono gli strumenti normativi con cui in Italia la si combatte, molto più sottili sono le tassonomie grazie alle quali essa viene »problematizzata« sul piano sanitario.

Gli omosessuali sono perseguiti in base ad una disposizione, l'articolo 181 del Testo unico di pubblica sicurezza, in cui si fa genericamente riferimento alle categorie di persone cui può essere inflitto il confino di polizia e si parla di »soggetti pericolosi per gli interessi nazionali«; (rispetto alla pericolosità *post delictum*, esso trova una significativa sponda teorica nell'articolo 202 del Codice penale in cui si prevede, per casi particolari, l'irrogazione di misure di sicurezza nel caso di pericolosità sociale anche fuori dalle ipotesi in cui il soggetto, non imputabile o non punibile, abbia commesso un reato).

Il ventaglio delle situazioni risulta potenzialmente molto ampio. La medicina viene, pertanto, in aiuto fornendo i propri strumenti di classificazione che consentono di definire le deviazioni sessuali e la loro gravità sulla base dei diversi parametri sopra richiamati. Si compone così una mappa lombrosiana che i medici interpellati dalla polizia mostrano di maneggiare con assoluta familiarità, circostanza questa che indica quanto fosse radicata, nella cultura dell'epo-

ca, la mentalità sospettosa e l'esigenza di prevenzione nei confronti di talune forme di »anomia« del comportamento. Mentalità ed esigenze che si lasciano ricondurre al positivismo biologico italiano di fine ottocento che, non a caso, è ben presente nella manualistica giuridica tedesca, in particolar modo nei trattati di diritto penale nazisti in cui autori come Lombroso, Ferri e Garofalo sono citati come importanti precursori.

Se, dunque, la congiuntura storica dell'intensificarsi dei rapporti tra nazismo e fascismo è un buon terreno per fare attecchire simili forme di repressione, non minore rilevanza hanno dispositivi teorici da tempo presenti e ben sedimentati nella cultura italiana, dotati di strumenti propri con cui esercitare una sorveglianza generalizzata di condotte e abitudini, ovvero una forma di estensione orizzontale del diritto sovrano di giudicare e censurare che, come scriveva Foucault, segna il passaggio dal hobbesiano *homo homini lupus* al totalitario *homo homini rex*.

Di questi pederasti »capaci di tutto«, di questi individui appartenenti a un sottogenere dell'umanità che va isolato ripercorrendone le biografie personali e familiari a caccia di sintomi di tendenze delinquenti e di precedenti genealogici di deviazione e morbosità, bisogna, dunque, liberarsi perché non lascino propagare il male da cui sono affetti. Ma, paradossalmente, l'invio al confino genera un insieme di retroeffetti impreveduti che creano un corto circuito nelle categorie impiegate per trattare il problema.

Infatti, pur senza acquisire ciò che secondo Goretti e Giartosio mancava loro a quell'epoca, ossia la consapevolezza di appartenere a un gruppo ghettizzato e l'opportunità di istituire dei vincoli solidaristici per far fronte alla situazione, gli omosessuali mandati al confino contraggono

abitudini e vivono secondo stili che contraddicono le teorie allestite nei loro confronti.

Anzitutto, l'appartenenza degli *arrusi* al regime femminile della »passività« (o ricettività) sessuale viene sospesa dalla necessità di coltivare delle relazioni con coloro che dividono la medesima sorte, il che fa sì che uomini considerati effeminati riconquistino il ruolo attivo (o insertivo) nella relazione di coppia e le stigmate di *mascolinità* ad esso connesse. Ma con questo anche il tratto morboso delle condotte considerate risulta essere offuscato.

Se, infatti, fino ad allora si erano perseguiti gli omosessuali era perché essi, svolgendo un ruolo passivo nella relazione di coppia, realizzavano una perversione del carattere maschile, *naturaliter* portato all'»insertività«. Ma, nel momento in cui le esigenze di adattamento al confino producono »risposte« sessuali diverse che contemplano la riemersione dei caratteri maschili, la classificazione utilizzata si mostra in tutta la sua artificiosità e in tutta la sua inconsistenza epistemologica.

Quanti erano considerati »femmine« ritornano »maschi«, quanto di patologicamente irreversibile e pericoloso presenta una remissività che costringe, per coerenza, a dare la caccia a coloro che, prima della campagna repressiva, si erano uniti agli *arrusi* senza abdicare al loro ruolo maschile e alla posizione sociale di padri e mariti cui spesso esso si accompagnava. Un'iniziativa, questa, brevemente intrapresa dalla polizia di Catania ma rapidamente rientrata.

In definitiva, se all'inizio gli omosessuali catanesi sembrano adottare lo stesso alfabeto del potere che li sanziona, con le sue distinzioni ordinarie maschile-femminile, attivo-passivo, malattia(salute)-vizio(moralità), nel corso del tempo e in modo involontario i loro comportamenti fanno sì che i paradossi che accompagna-

no questi codici emergano e dimostrino il loro carattere di schermatura formale rispetto a una delle tante pratiche di violenza ed esclusione che hanno caratterizzato la vita sociale durante la dittatura.

Il libro di Goretti e Giartosio raccontandolo rende giustizia a un evento significativo: lo scacco che il codice borghese della riproduzione sociale che il fascismo utilizza nell'attacco alla pederastia subisce quando dalla tradizionale *toleranza repressiva* prova a passare ad una repressione intollerante.

L'urto con la forza della legge che alcune decine di giovani catanesi (e alcune centinaia di

italiani) hanno patito per scontare la colpa dei loro desideri, appare riletto oggi non tanto un momento trionfale della storia del potere espresso dalla pretesa di determinare la vita individuale sin nelle sue espressioni più elementari e personali, ma un segno della vana arroganza di questa pretesa, una pietra miliare nel percorso, non ancora concluso, che conduce dalle forme più soffocanti di disciplina e omologazione alla dimensione autenticamente liberale dell'autodeterminazione il cui unico limite è il vecchio, giustnaturalista, *neminem laedere*.

Ernesto De Cristofaro

Normfreie Sphäre*

Die Polizei ist die Trägerin des staatlichen Gewaltmonopols. Welche Aufgaben sie wahrnimmt und über welche Befugnisse sie verfügt, legt das Polizeirecht fest. Hebt man die Bindung der Polizei an das Recht und die Kontrolle ihrer Maßnahmen durch die Gerichte auf, wird sie zum willfähigen Machtinstrument in der Hand ihrer Befehlshaber. Jener Albtraum des modernen Rechtsstaates war das erklärte Ziel des NS-Regimes seit der Machtübernahme im Januar 1933. Die deutsche Polizei sollte von den engen Fesseln des preußischen Polizeiverwaltungsgesetzes (PVG) befreit werden, um als Hüterin der Gemeinschaftsordnungen nur noch der völkischen Grundordnung unterworfen zu sein. Das Recht des Individuums hatte hinter den Interessen der Volksgemeinschaft zurückzustehen. Der Göttinger Historiker Andreas Schwegel hat sich in seiner Arbeit die Aufgabe gestellt, den »tiefgreifenden Wandel von Funktion und

Aufgabenverständnis der Polizei sowie – damit verknüpft – ihrer institutionellen Stellung im Verwaltungsgefüge des NS-Regimes unter einem spezifisch rechtshistorischen Blickwinkel zu untersuchen« (4 f.). Dabei möchte er herausfinden, ob der tradierte – im Wesentlichen preußisch geprägte – Polizeibegriff »durch einen genuin nationalsozialistischen Polizeibegriff abgelöst wurde« (5).

Prägnant und knapp schildert Schwegel in seinem ersten Kapitel die Reformschritte des preußischen Polizeirechts in der Endphase der Weimarer Republik, die Ausgangspunkt der weiteren Entwicklung sind. Aufbauend auf einer veralteten Gesetzeslage hatte das preußische Oberverwaltungsgericht (OVG) seit 1875 durch seine umfangreiche Rechtsprechung ein fein austariertes Polizeirecht geschaffen, das seinen krönenden Abschluss im vom Präsidenten des OVG Bill Arnold Drews entworfenen PVG von 1931

* ANDREAS SCHWEGEL, Der Polizeibegriff im NS-Staat. Polizeirecht, juristische Publizistik und Judikative 1931–1944 (Beiträge zur Rechtsgeschichte des 20. Jahrhunderts 48), Tübingen: Mohr Siebeck 2005, 419 S., ISBN 3-16-148762-1